

## MONDO

MARINA MASTROLUCA  
mmastroluca@unita.it

Torri di controllo deserte, voli costretti a mettersi in coda, ritardi già stimati in una media di 90 minuti. Basi militari sguarnite, settimana corta e cortissima per i dipendenti pubblici. Obama non ha nascosto il rischio che l'America soffochi con le sue mani una ripresa ancora incerta, tagliando migliaia di posti di lavoro. Prima è stato il «fiscal cliff». Il nome stavolta è un altro ma non per questo fa meno paura. Venerdì prossimo scatterà il cosiddetto «sequester», la bomba ad orologeria attivata nel luglio del 2011 nel tentativo di arginare la battaglia tra l'amministrazione Obama e l'opposizione repubblicana sull'innalzamento del tetto del debito: si stabilì allora una serie di tagli automatici per 85 miliardi di dollari nel 2013, a far data dal 1° marzo. Sforbiciate nel mucchio, alla Difesa come alle spese sociali, tanto sconsiderate che questa era l'idea di fondo - il Congresso sarebbe stato forzato a trovare un compromesso sulla riduzione del debito.

I repubblicani, a onor del vero, contavano di poter strappare a Obama la Casa Bianca, fare il colpaccio e sventrare la spesa pubblica a senso unico esonerando la Difesa da ogni sacrificio. Non è andata così e a più di un anno e mezzo di distanza il compromesso non c'è ancora. E la paura si fa sentire, mentre i vari Dipartimenti sfornano stime sull'impatto del sequester che prevede una riduzione del 9% delle spese discrezionali e del 13% di quelle per la Difesa, dove però i tagli potrebbero raggiungere il 17,5% perché andranno ripartiti in nove anziché in dodici mesi.

## RIPOSO FORZATO

Già nell'ultimo trimestre 2012, si è registrata una contrazione dell'economia, pari allo 0,1%, spiegata dall'incertezza per il fiscal cliff e dai timori di tagli automatici che hanno fatto stringere i cordoni della borsa al settore pubblico. Il rischio maggiore riguarda i dipendenti del Pentagono. Per loro si ipotizza la sospensione forzata dal lavoro per un giorno alla settimana per 22 settimane, con una riduzione effettiva dello stipendio del 20% per quasi sei mesi: per lo Stato un risparmio di 4,8 miliardi di dollari, per l'economia locale un contraccolpo netto. Preoccupato il neo-segretario di Stato americano John Kerry. «Non c'è dubbio che la natura rigida di tagli forzati e la loro dimensione provocherebbe un'erosione della capacità di risposta del Pentagono», ha sottolineato il segretario alla Difesa Leon Panetta.

I tagli militari erano il deterrente che avrebbe dovuto costringere i repubblicani

# Il fantasma del sequester minaccia l'economia Usa

● Scatterà venerdì il sistema di tagli automatici che metterà in difficoltà Difesa e Sanità ● La Casa Bianca: a rischio migliaia di posti di lavoro

ni all'accordo. Barack Obama e il Gop, però, restano inchiodati al punto di partenza, rimproverandosi reciprocamente la paternità del meccanismo del sequester. I governatori, uniti da una preoccupazione bipartisan, hanno sollecitato una maggiore discrezionalità nei tagli, che saranno progressivi e continueranno a colpire indiscriminatamente anche nei prossimi anni. Che cosa potrà accadere allo scoccare del 1° marzo, nessuno riesce a dirlo con esattezza. Per ora le linee aeree si stanno organizzando per far fronte ad una netta riduzione del personale alle torri di controllo e alla sicurezza: nell'ipotesi minima si ipotizzano forti ritardi, in quella peggiore

re ad essere tagliati saranno anche migliaia di voli con effetti a cascata. Forti tagli - quasi 10 miliardi di dollari - riguarderanno il sistema Medicare, l'assistenza sanitaria per i pensionati. Budget ridotto anche per le agenzie federali, i parchi, gli ospedali pubblici. Mentre scoppia lo scandalo sulle frodi nell'etichettatura del pesce, gli americani scoprono che i controlli sugli alimenti saranno forzatamente ridotti: 1200 ispezioni in meno. Tagli anche alla ricerca, Francis Collins, direttore della Nhs prevede «centinaia di ricercatori licenziati». E con una sforbiciata da 6 miliardi di dollari, anche le scorie nucleari saranno meno sicure: un paradosso nei giorni in cui si

scopre che nell'area di stoccaggio di Hanford, nello Stato di Washington, ben sei serbatoi non sono più a tenuta, con la conseguente dispersione di materiale radioattivo.

Come trovare in quattro giorni l'accordo irraggiungibile in tutto questo tempo? I democratici offrono un mix di tagli alla spesa sociale e nuove tasse per i più ricchi. I repubblicani restano fermi alla posizione originaria e al massimo concedono a Obama una maggiore discrezionalità nel decidere che cosa tagliare. Unico punto di contatto: nessuno vuole prendersi la responsabilità di aver decretato il taglio di posti di lavoro. Forse Obama ha ancora un po' di margine.



Nicos Anastasiades

## Cipro in crisi ha scelto il conservatore Anastasiades

U. D. G.  
udegiiovannangeli@unita.it

Le presidenziali cipriote, di fatto un referendum sull'accettare o meno le misure di austerità richieste dalla Ue per salvare Nicosia dalla bancarotta, hanno visto la vittoria del leader conservatore Nicos Anastasiades, sostenitore del piano di salvataggio da 17 miliardi di euro. Anastasiades, 66 anni, avvocato, ha vinto al ballottaggio con 57,5%. Il rivale di sinistra, sostenuto dal partito comunista Akel, Stavros Malas, contrario alla stretta imposta dalla Ue, si sarebbe fermato al 42,3%. Il neo presidente dovrà ora tirare fuori il Paese dalla secche della peggiore crisi economica che Cipro, nell'Eurozona dal giugno 2012, abbia mai affrontato. Di fatto un Paese sull'orlo della bancarotta. Sullo sfondo la difficile situazione economica: la Ue ha predetto una contrazione del Pil del 3,5% per il 2013, dopo un calo del 2,3 lo scorso anno, e prevede che la recessione continui fino al 2016.

Per la prima volta in 40 anni la questione cruciale non è stata quella di votare per chi potrà riunificare l'isola - per un terzo occupata dai militari turchi dal 1974 - bensì chi saprà gestire la grave crisi che ha colpito questo Paese sino a pochi anni fa economicamente florido e ora sull'orlo del baratro. Un baratro così pericolosamente vicino che, in un'intervista apparsa giovedì scorso sul quotidiano francese *Le Figaro*, Klaus Regling, direttore del Meccanismo europeo di stabilità (Esm), ha detto senza mezzi termini che «secondo me Cipro oggi rappresenta un rischio sistemico» per l'eurozona. «Esiste il rischio di contagio».

I guai di Nicosia sono legati a filo doppio a quelli di Atene. L'esposizione cipriota verso la Grecia fra titoli di debito pubblico e prestiti alle imprese elleniche ammontava nel 2011 a 29 miliardi, il 160% del Pil. Ma, con la ristrutturazione del debito ellenico, le banche cipriote hanno perso quattro miliardi. Poi si sono scoperti anche altri giochi poco puliti: gli istituti, secondo l'Fmi, avevano investito capitali a rischio per circa 152 miliardi, una cifra pari a otto volte il Pil dell'isola.

Lo scorso novembre, poi, Fitch ha declassato il rating cipriota a «spazzatura» e da un anno il governo di Nicosia non ha accesso al mercato del debito. Entro giugno Cipro ha bisogno di 17,7 miliardi di euro di aiuti: 10 per ricapitalizzare le banche locali, sei per ripagare il debito pubblico e uno per finanziare la spesa statale. Bruxelles, da parte sua, ha già anticipato le proprie richieste al governo cipriota: stretta sugli istituti bancari, ma anche una seria riforma delle pensioni e un rigido piano di privatizzazioni. Tutte misure «lacrime e sangue» che, a detta di molti, solo un presidente come Nicos Anastasiades sarebbe in grado di decidere e mettere in atto.



Barack Obama contro i tagli automatici: il primo a soffrire sarà il Pentagono FOTO AP

## «Assad ci massacra, Obama ci dia le armi»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI  
udegiiovannangeli@unita.it

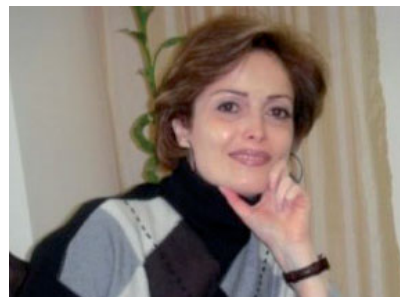
«Il nostro non è un ricatto alla Comunità internazionale, ciò che chiediamo, in particolare agli Stati Uniti, è una risposta reale tra affermazioni e atti concreti, senza la quale ogni condanna del regime sanguinario di Bashar al-Assad si riduce ad un esercizio retorico che finisce per coprire una inerzia colpevole. Dai Paesi che saranno a Roma giovedì prossimo chiediamo impegni concreti, altrimenti le nostre sedie resteranno vuote». A sostenerlo è Suhair al-Atassi, vice presidente della Coalizione nazionale siriana, paladina dei diritti umani e delle donne. «La Coalizione nazionale - dice a l'Unità la vice presidente - riunisce tutte le forze più rappresentative dell'opposizione al regime del clan Assad. In essa si riconoscono movimenti e partiti di diversa ispirazione politica, etnica, religiosa. La Coalizione è riconosciuta da oltre 100 Stati. Ci hanno voluto mettere alla prova. Bene, ora siamo noi che li mettiamo alla prova: la prova della coerenza».

**Giovedì prossimo si riunirà a Roma il Gruppo di Alto Livello, con la partecipazione del neo-segretario di Stato Usa John Kerry. La Coalizione ha annunciato che non sarà presente. Una scelta grave.** «Ma allo stato dei fatti inevitabile. Perché non possiamo tacere di fronte a

## L'INTERVISTA

## Suhair al-Atassi

Vice presidente della Coalizione nazionale siriana che riunisce l'opposizione: «L'inerzia internazionale dà forza agli islamisti»



una tragica, amara verità».

## Quale?

«La Comunità internazionale continua a dividersi tra chi condanna a parole i crimini del regime contro il popolo siriano e chi sostiene, politicamente e militarmente, Assad. Quello che manca è il sostegno alle forze che combattono il

regime e che intendono fare della Siria un Paese libero».

**L'Europa e gli Stati Uniti hanno riconosciuto la Coalizione nazionale.**

«Ma non è con il riconoscimento che riusciremo a fermare i missili di Assad; quei missili che ad Aleppo, venerdì, hanno provocato oltre 60 morti, 36 dei quali bambini. E quella di Aleppo è solo l'ultima, per ora, di centinaia di stragi di innocenti».

**Cosa chiedete alla Comunità internazionale, in particolare agli Usa?**

«Di essere messi nelle condizioni di combattere ad armi pari un regime che conosce e pratica solo il linguaggio della violenza. Non chiediamo un intervento militare internazionale, la Siria sarà liberata dai siriani, ma per accelerare i tempi, ed evitare altri massacri di innocenti, abbiamo bisogno di armi, supporto tecnologico...».

**C'è chi teme che queste armi possano finire nelle mani dei gruppi jihadisti.**

«Quando la Comunità internazionale ha voltato le spalle al popolo siriano, temendo l'ascesa degli islamisti, ha finito per incoraggiare questo estremismo. Questi gruppi sono marginali, ma hanno i loro canali di sostegno militare, Assad viene armato da Mosca, Teheran, dagli Hezbollah libanesi. Oggi la Coalizione nazionale ha una leadership politica riconosciuta, così come lo è il comando dell'Esercito libero siriano. Le

armi che chiediamo ci servono per difendere il nostro popolo non certo per instaurare la dittatura della sharia».

**Dall'Europa sembra emergere una disponibilità a venire incontro alle vostre richieste.**

«Sì, ci sono segnali incoraggianti, ma ora è il tempo delle decisioni, chiare, impegnative. E questo riguarda in primo luogo gli Stati Uniti. Gli Usa sono una potenza mondiale a cui non mancano certo i mezzi per aiutare chi si batte per la libertà del proprio Paese. Noi chiediamo al presidente Obama e al nuovo segretario di Stato di far seguire i fatti ai pronunciamenti. Non saranno le parole a fermare la mano di questi assassini di regime».

**Resta il fatto che da più parti si teme che il dopo-Assad possa essere in mano ai gruppi jihadisti.**

«Chi agita questo spauracchio intende trovare un alibi per continuare a sostenere Assad. Quello che vogliamo realizzare è un Paese democratico, rispettoso delle diversità, ancorato a principi universali quali la giustizia, il rispetto dei diritti umani, principi che hanno ispirato quelle Primavere arabe di cui ci sentiamo parte. Nella nuova Siria ognuno deve avere diritto di cittadinanza, a cominciare dalle minoranze. Ad unirci non è solo l'opposizione ad un regime sanguinario, ma anche una visione del futuro. Un futuro di libertà».